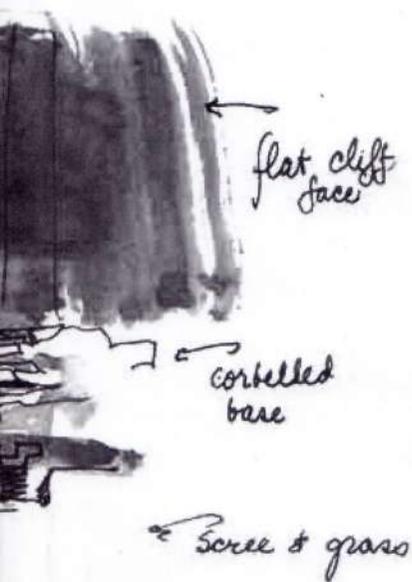


Anna e Lawrence Halprin. Paesaggi e coreografie del quotidiano

Annalisa Metta e Benedetta Di Donato



COLLANA DI PAESAGGIO accoglie e presenta saggi e materiali didattici o di ricerca che si situano nel campo di riflessione delle discipline del progetto di paesaggio. Vuole essere uno spazio aperto sia a contributi di carattere teorico-metodologico, sia a strumenti e metodi innovativi, testi, pratiche e discorsi.

Diretta da
Franco Zagari

Comitato Scientifico
Marcella Aprile, Jordi Bellmunt, Claudio Bertorelli, Renato Bocchi, Gianni Celestini, Daniela Colafranceschi, Fabio Di Carlo, Annalisa Calcagno Maniglio, Gianpiero Donin, Piero Ostilio Rossi, Maurizio Vogliazzo.

Metodi e criteri di referaggio

La collana adotta un sistema di valutazione dei testi basato sulla revisione paritaria e anonima (peer-review). I criteri di valutazione adottati riguardano: l'originalità e la significatività del tema proposto; la coerenza teorica e la pertinenza dei riferimenti rispetto agli ambiti di ricerca propri della collana; l'assetto metodologico e il rigore scientifico degli strumenti utilizzati; la chiarezza dell'esposizione e la completezza dell'analisi.

Con il contributo del Dipartimento di Architettura dell'Università degli Studi Roma Tre.

Progetto grafico
Andrea Vendetti

Stampa
Centro Grafico srl (Foggia)

Casa Editrice Libria
Melfi (Italia)
ed.libria@gmail.com
www.librianet.it

Prima edizione
Aprile 2014

ISBN 978-88-6764-055-3

È vietata la riproduzione non autorizzata, anche parziale, realizzata con qualsiasi mezzo, compresa la fotocopia, anche ad uso interno o didattico.

PROLOGO

- 11 • **Anna e Lawrence Halprin.**
Tra danza e architettura, tra coreografia e progetto
Elisabetta Pallottino
- 15 • **Learning from Mrs. and Mr. Halprin. Ovvero poesia allo stato "pubblico"**
Alfonso Giancotti

PREFAZIONE

- 23 • **Quando penso a Lawrence Halprin**
Franco Zagari

INTRODUZIONE

- 31 • **Anna e Lawrence Halprin. Paesaggi e coreografie del quotidiano**
Annalisa Metta, Benedetta Di Donato
- 40 • **La vita di Lawrence Halprin**
Andrea Vendetti
- 45 • **Passo a due. Paesaggi corpo a corpo**
Annalisa Metta
- 69 • **Lawrence Halprin: nuove esplorazioni del paesaggio americano**
Benedetta Di Donato
- 83 • **Anna Halprin: regola e variazioni**
Paolo Emilio Colombo
- 97 • **Il Metodo**
Annalisa Metta
Motation
Experiments in Environments
RSVP Cycles
- 165 • **Gli spazi pubblici di Portland**
Benedetta Di Donato

POSTFAZIONE

- 231 • **Attualità del pensiero di Lawrence Halprin**
Fabio Di Carlo

BIBLIOGRAFIA, INDICE DEI NOMI

**Learning from Mrs. and Mr. Halprin.
Ovvero poesia allo stato “pubblico”**

Alfonso Giancotti

La richiesta di comporre un testo per questo volume offre, in primo luogo, l'occasione per costruire un quadro generale dell'intero ciclo di attività, legate al tema dello spazio pubblico, proposte per circa un anno dalla Casa dell'Architettura a partire dalla primavera del 2013.

Un quadro che, se da un lato restituisce con grande evidenza l'unicità e la singolarità del processo che ha sotteso la costruzione della mostra *Learning From Mrs and Mr Halprin. Coreografie del Quotidiano*, dall'altro, altrettanto chiaramente, la qualifica come un importante - seppur temporaneo, ci auguriamo - punto d'arrivo di una sequenza di riflessioni sul significato dello spazio pubblico nella città contemporanea. La modalità con la quale è stato dato avvio a questa esposizione, tenutasi presso gli spazi dell'Acquario Romano dal 5 marzo al 24 aprile 2014, amplifica, con forza, la determinazione delle potenzialità che - oggi - possono scaturire all'interno di un processo che preveda, obbligatoriamente, la necessità di adottare una strategia progettuale che si identifica con l'agire “cammin facendo”.

A questo approccio metodologico ha inteso aderire la scelta operata dal Comitato Tecnico Scientifico della Casa dell'Architettura sulla base di una suggestione di uno dei componenti, Luca Montuori, attraverso il lancio, nei primi mesi del 2013 di una “Call for ideas”, finalizzata a raccogliere idee e progetti innovativi di giovani curatori che proponessero una riflessione originale e anti-demagogica sul tema dello spazio pubblico, accogliendone tanto le molteplici contraddizioni, quanto gli aspetti materiali e immateriali che lo circoscrivono.

Obiettivo della Call era quello di costruire un ciclo di mostre che permettessero di osservare, con rinnovato sguardo, una questione che oggi, molto spesso, appare logora e abusata nella forma e nei contenuti.

Assai differenti sono state tra loro le proposte selezionate dalla giuria e poste in mostra a partire dal mese di maggio 2013; la prima di queste, dal titolo *Spazio Pubblico 2.0* e curata da Itinerant Office, ha inteso suggerire una nuova definizione di spazio urbano collettivo quale esito di un processo possibile di applicazione di pratiche cittadine di carattere informale che si svolgono nel contesto pubblico.

A questo primo evento hanno fatto seguito, nel corso dei mesi successivi, l'esposizione, dal titolo *Where you been*, di progetti d'immaginazione su forme altre di spazio pubblico; la raccolta di progetti che il gruppo Orizzontale ha composto in occasione dell'evento *Spazio pubblico on demand*, al fine di riflettere sul tema della transitorietà nella costruzione dello spazio pubblico contemporaneo; infine, a cura dello studio T-Spoon, la presentazione, dal titolo *Open source urbanism*, di metodi e strumenti alternativi in grado di definire nuove strategie e tattiche di trasformazione dello spazio pubblico all'interno del tessuto della città contemporanea.

Una successione di situazioni accompagnate, altresì, da una serie di eventi che, in parallelo con lo svolgimento della Biennale dello Spazio Pubblico, hanno visto come ospiti presso la Casa dell'Architettura figure, per citarne solo alcune, come Laurie Olin e James Wines.

Il lavoro del primo, votato al recupero della dimensione sociale e comunitaria dello spazio pubblico, ha permesso di riflettere sulla ricerca di quella sorta di perfezione dell'ordinario attraverso la definizione di realismo civico che, di fatto, ha dato il titolo alla lectio del paesaggista originario del Wisconsin.

L'opera di James Wines, ancora, esplicitandosi attraverso la proposta del recupero delle componenti prostetiche del progetto, ha invitato gli ospiti a porre l'attenzione sulle capacità dello spazio pubblico di configurarsi come luogo di effettiva evoluzione sociale, in ragione della capacità intrinseca di porsi come spazio d'interazione tra le comunità dal punto di vista contestuale, sociale e psicologico.

Porre gli eventi in sequenza, mai come in questa circostanza, può risultare pertinente per contestualizzare un progetto, durato oltre un anno, che si è completato con la mostra che si celebra in questo volume.

Una quinta proposta, infatti, era stata selezionata dalla giuria tra quelle pervenute; una proposta non propriamente in sintonia con le altre,

esclusivamente per ragioni connesse alla fattibilità dell'evento nei tempi stimati per la copertura dell'intero ciclo di mostre ma, al contempo, troppo stimolante per non fare tutto il possibile affinché arrivasse a buon fine.

Sto parlando, ovviamente (o forse si potrebbe obiettare con finalmente), della proposta di offrire un momento di riflessione sul tema dello spazio pubblico attraverso la presentazione del lavoro di Lawrence Halprin che, per la circostanza, veniva letto e interpretato misurandolo con la ricerca svolta in campo artistico da Anna Halprin, al fine ultimo di “innescare” un dispositivo in grado, per prendere a prestito le parole delle curatrici, di “... proporre una riflessione sul progetto dello spazio pubblico come architettura dei comportamenti e come luogo performativo”.

Ci voleva una “performance” di fine anno, quasi ad anticipare un principio di coerenza tra contenuti dell'evento e processo generativo; e una vera “performance” può definirsi la scelta della Casa dell'Architettura, su segnalazione di Benedetta Di Donato e Annalisa Metta, di iniziare ad acquistare (a prescindere) i diritti a esporre materiali assolutamente inediti appartenenti all'Architectural Archives of the University of Pennsylvania, Philadelphia.

Una scelta che, proprio “cammin facendo”, si è rivelata lungimirante grazie al successivo e determinante sostegno del Dipartimento di Architettura dell'Università Roma Tre, che ha permesso di inaugurare la prima mostra europea sul lavoro dei coniugi Halprin che è andata ad arricchirsi di ulteriori documenti audiovisivi e fotografici originali, appositamente prodotti, che indagano le relazioni tra arti coreutiche, comportamenti e spazio pubblico urbano.

Una scelta premiata anche attraverso la segnalazione della mostra in occasione del Premio Romarchitettura all'interno della sezione costituita in onore di Bruno Zevi, dedicata a quei progetti che si sono posti in evidenza per la capacità di diffusione della cultura architettonica. Parlare del PROCESSO che ha generato l'evento permette di introdurre il primo dei motivi che ha indotto il Comitato Scientifico della Casa a promuovere e sostenere l'evento.

La volontà di provare a riportare l'attenzione sulla dimensione processuale nella disciplina dell'architettura, laddove lo strumento del progetto, tradizionalmente inteso (e teso) alla prefigurazione dell'esito del

processo stesso, attraversa una profonda stagione di crisi.

In questa ottica, la lettura del lavoro di Halprin proposta dalle curatrici consente di costruire quell'immagine di una possibile architettura dei comportamenti che altro che non significa che riportare l'uomo al centro del progetto.

A supporto di quest'asserzione, giungono le parole che Jim Burns adopera nel volume *Lawrence Halprin paesaggista*, fortemente voluto da Bruno Zevi all'interno della collana da lui stesso diretta, e che le curatrici stesse hanno riportato nel testo introduttivo alla mostra: nelle sue esperienze di progettazione collettiva Halprin predispone il campo di azione in modo di aiutare le persone che vi operano a fare delle scoperte, "... a muoversi verso la soluzione dei problemi e la realizzazione delle potenzialità insite nelle loro comunità".

L'uomo al centro del progetto, dunque, attraverso la nozione di architettura molto prossima a quella di evento, in un luogo dell'immaginario dove la costruzione dello spazio non avviene attraverso la definizione di un sistema di funzioni di carattere statico, quanto piuttosto secondo principi che rispondono direttamente alle azioni che l'uomo stesso è chiamato a compiere all'interno di un determinato spazio, nella maniera più aperta possibile.

A quest'obiettivo si propone di rispondere per prima cosa la mostra che, riferendosi a un decennio del lavoro dei coniugi Halprin, si articola nei contenuti in tre atti, dalle curatrici definiti più correttamente movimenti: "Coreografie involontarie", "Danza e spazio" e, infine, "Gli Halprin e lo spazio pubblico performativo".

Attraverso questa sequenza si delinea con chiarezza il duplice intento di questa ricerca scientifica che la Casa ha inteso promuovere e che la mostra rende con chiarezza: attribuire la proprietà dello spazio alle persone che lo abitano e, possibilmente, sollecitare la necessità odierna di rivedere le categorie del progetto, di ricercare codici adeguati a quell'invenzione di fondo a prescindere dalle modalità con le quali ognuno di noi svolge il proprio mestiere.

Guardare dietro per costruire il futuro, infatti, è vicenda assai complessa, all'interno della quale si muove la costruzione di questo evento. Assai frequente è oggi, infatti, la tendenza a guardare a ricerche di avanguardia del più o meno recente passato, quasi tuttavia a sancire l'assenza o

l'impossibilità di comporre, nella stagione odierna, contributi dotati di caratteri di originalità.

L'attualità del lavoro degli Halprin, radicale ma reale al contempo, si sottrae a questo fascino del "vintage" ed è questa un'altra delle ragioni per le quali la mostra è stata sostenuta.

Dall'altro, come scriveva Maurizio Sacripanti, "... rinunciare e ignorare il passato sarebbe atteggiamento ugualmente assurdo: sarebbe come sottrarre alla tensione del futuro il suo polo di riferimento".

Cito Sacripanti, volendo personalmente attivare un arduo processo di comparazione, innescato dalle prime righe della relazione di progetto che l'architetto elabora per il progetto per il Nuovo Teatro Lirico di Cagliari: "al teatro la Fenice di Venezia, in occasione della 32ma Biennale d'arte, rappresentavano un balletto di Cage con scene e costumi di Rauschenberg. Ci andammo... Entrati ci accolse una musica eretica, mescolata, prensile e rigettante, ... Lo spettacolo era mordente di pienezza vitale. La luce graduandosi lo annullava o l'esaltava e gli strumenti della scenografia combinavano le figurazioni; ma la chiusura del palcoscenico lo limitava...lo spettacolo chiedeva gesti illimitati ma il boccascena impediva che scena e platea si confondessero".

Forse, provando a chiudere gli occhi con l'obiettivo di uscire dalla macchina scenica di Maurizio Sacripanti per proiettarsi all'interno dello spazio urbano che i coniugi Halprin esplorano in forma aperta e interpretano attraverso l'esperienza di chi lo vive, l'associazione non è poi così ardua.

Architettura come opera aperta. Ancora una valida ragione per sostenere questa scelta curatoriale con l'obiettivo di riportare l'attenzione ancora una volta - nel lavoro della Casa dell'Architettura è uno dei temi centrali - sulla necessità di possedere lo strumento della VISIONE al fine di leggere, interpretare e trasformare la realtà.

È evidente come il richiamo alla visione quale strumento del progetto non possa affermarsi senza un approccio MULTIDISCIPLINARE all'architettura, unica strada perseguibile per amplificare e trasmettere la conoscenza: approccio che, in questa circostanza, si sofferma su quello spazio interstiziale che insiste tra spazio e danza all'interno del quale operano i coniugi Halprin.

Tra le discipline artistiche la danza è quella che, più di altre, può

suggerire all'architettura di rifiutare ogni forma di staticità, al fine di lasciarne emergere la dimensione performativa, quella dimensione all'interno della quale dimostrare, prendendo ancora a prestito il pensiero delle curatrici, come "... la coreografia possa qualificarsi come strumento per la progettazione dello spazio urbano e il progetto possa essere, dal canto suo, inteso come coreografia dell'esperienza dello spazio".

Torniamo ancora alla visione.

Per riaffermare il primato e la necessità odierna di coltivare lo strumento della visione è necessario pertanto riaffermare la necessità che il binomio TEORIA e PROGETTO recuperi la sua solidità.

Così come Tschumi, altro architetto che si è interessato nella nozione di evento, nel frontespizio dei *Manhattan Transcripts* dichiara che mai avrebbe potuto realizzare il Parc de la Villette e Le Fresnoy se non avesse sviluppato quelle sequenze all'interno proprio del lavoro dei *Manhattan Transcripts*, così per il lavoro di Halprin è possibile affermare come la sequenza di spazi pubblici realizzati a Portland, una sequenza di situazioni, dispositivi - o forse sarebbe più opportuno definirli palinsesti - in grado di generare una profonda interazione tra spazio e utente, non avrebbero potuto avere quel significato se disgiunte dai contenuti di alcune ricerche di natura teorica.

Faccio espresso riferimento agli esiti del workshop *Experiments in Environment*, inerente le modalità collettive di esperienza e interpretazione dello spazio e all'*RSVP cycle*, un tentativo di decodifica e trasmissione diagrammatica del processo creativo, esperimenti ampiamente documentati dalla mostra.

Questa ultima documentazione, che la mostra pone giustamente in risalto, lascia emergere con forza un ultimo tema, quello legato alla COMUNICAZIONE, la cifra che probabilmente riveste il carattere di maggiore attualità nel momento in cui s'intende operare una rilettura del lavoro di Halprin.

Le modalità di comunicazione del lavoro di Halprin, come la mostra testimonia chiaramente, si collocano all'interno di un ipotetico luogo del progetto sospeso tra la partitura musicale, il diagramma e la poesia visiva. Si è detto di PROCESSO, VISIONE, TEORIA, PROGETTO, MULTIDISCIPLINARITÀ, COMUNICAZIONE, evidenziandole con la maiuscola nel corso di questo testo in quanto fattori, a parere di chi scrive, in grado più di altri

di concorrere alla costruzione degli strumenti di cui - oggi - abbiamo bisogno per trasformare, dandole un significato, la realtà che abitiamo. Di ogni evento che ce lo ricorda è bene lasciarne traccia.

In questo caso, la traccia è una sorta di poesia, poesia allo stato "pubblico".

In un mondo così pieno di segnali, laddove l'immagine dell'architetto supera, nell'interesse di chi amministra, il significato delle architetture stesse che egli propone, la mostra rimette al centro del progetto dello spazio urbano l'uomo, gli restituisce di diritto la proprietà di ciò che gli appartiene per definizione: lo spazio pubblico, affinché ne faccia un uso il più possibile prossimo alla propria sensibilità di singolo all'interno di una collettività.

Questo libro è tratto dalla mostra *Learning from Mrs and Mr Halprin. Coreografie del quotidiano*, realizzata nel 2014 su iniziativa congiunta della Casa dell'Architettura di Roma e del Dipartimento di Architettura dell'Università Roma Tre, poi ospitata in diverse città italiane. Propone una riflessione sul progetto dello spazio pubblico come architettura dei comportamenti e come luogo performativo, a partire dalla ricognizione di alcune esperienze didattiche, di ricerca e progetto del paesaggista Lawrence Halprin e della coreografa e danzatrice, sua sposa, Anna Schumann, collocate nella decade dei Sessanta. Sono workshop e attività didattiche (*Experiments in Environment*, 1966-1971), ricerche teoriche e codifiche metodologiche (*Motation*, 1965 e *RSVP Cycles*, 1969), nonché opere tra le più significative dell'architettura del paesaggio del Novecento (Sequenza di spazi pubblici di Portland, 1963-1970), tutti tra loro intrecciati. Il libro li documenta e illustra, con materiali provenienti dall'archivio *The Lawrence Halprin Collection*, dell'Architectural Archive of University of Pennsylvania (AAUP) di Philadelphia. Accompagnano le autrici, Paolo Emilio Colombo, Fabio Di Carlo, Alfonso Giacotti, Elisabetta Pallottino e Franco Zagari.

